

Ci bastava un prato

di Maurizio Mattiuzza

Dolfo Snaidar poteva tornare in Germania, eppure non l'ha fatto, sa ben lui perché. *Reumatisims*, dice, ma lo sappiamo tutti che mente. Non è una faccenda di umidità o qualcosa che c'entri col lavoro. Ormai sono anni che vive in pensione. Dolfo Snaidar non è qui per il tempo o l'artrite e nemmeno per i figli, che stanno tutti su a Norimberga. Dorme con noi nella tenda perché cerca i sassi. Mica del- le pietre qualunque, proprio le sue. Quelle della casa che aveva in Seupa. Se guardi in alto, dove prima c'era il paese, ci vuole poco a capire. Basta seguire la linea della montagna. Ci stai su un po' con lo sguardo e lo sai. Le pietre di Dolfo sono finite sopra a tutte le altre. Magari stanno in mezzo a quelle del muro di Gaudio del Bar, oppure dentro a ciò che resta della cantina di Sergio l'infermiere. Va' a sapere. Forse qualcuna è perfino rotolata giù dal pendio, difficile scoprirlo adesso, in mezzo a tutta questa polvere. «*Tu lasse stâ*» dice sempre Dolfo agli alpini che vogliono liberare la strada a colpi di ruspa. «*Spiete ancjemò un moment*» e quelli lo ascoltano, si fanno da parte. Sarà perché ha la voce forte, oppure perché sanno che è stato in guerra e si tiene ancora la pistola di quand'era partigiano. L'aveva nel cassetto grande, quello del comò sotto alla specchiera. Il comò più famoso del Friuli, proprio quello che è finito sulla copertina di un giornale di Milano. *Oggi* o *Gente*, non ricordo più bene. Noi quassù, per quelle cose lì, non c'abbiamo mai avuto la testa, siamo distratti. Quando è venuto il fotografo però, la pistola mica stava più dentro al mobile. Neanche lo specchio era più lui. Sembrava come spezzato, incrinato sul lato lungo. Prima di quella sera, a vederlo crepato così, tutti qui avremmo detto *siet agns di disgraciis*, ma adesso, dopo quello che ci è capitato, a chi vuoi che importi più della superstizione. Uno specchio, in fondo, è solo un pezzo di vetro. Eppure, anche rotto a quel modo, il suo effetto lo fa. Cioè, voglio dire, bastava guardarsi attorno e lo capivamo lo stesso dove eravamo finiti, però lì, dentro a quell'immagine in copertina, è stato come sentirsi nudi davanti al mondo. Io almeno sì. E anche Claudia. Me lo ha confessato dopo la prima volta che abbiamo dormito vicini in tenda. Quel muro squarciato, la casa di Dolfo, che ci vedevi dentro quasi tutte le cose ancora al loro posto come se Dio le avesse tenute su con la colla, ci ha fatto lo stesso male di quando ti fai un taglio e non sai quanto tempo ci vorrà per guarire. È così che deve sentirsi lui. Non importa se ha ancora la pistola di quand'era partigiano. Ci sono cose da cui non ti difendi mai del tutto e questa foto è una di quelle.